CANTI E PIANTI

SONETTI

DI

LUIGI DELÂTRE.

CANTI E PIANTI

SONETTI

DI

LUIGI DELÂTRE.

FIRENZE,
TIPOGRAFIA BARBÈRA, BIANCHI E C.

1859.

La benigna accoglienza fatta in Italia ad un saggio di poesie che pubblicai nel 1855, mi ha determinato à stamparne una raccolta più copiosa quale si è la presente. La dedico alla memoria dei tanti miei amici italiani che sono morti combattendo per la patria.

Luigi Delâtre

di Parigi.

LA LINGUA ITALIANA.

Lungi dai boreali ispidi greppi
In più spirabil aer libero spazia
L' ingegno mio, sciolto dai duri ceppi
Del Franco metro che i concetti strazia.

Tu che di vacui accenti non t' inzeppi,[1]
Salve, alma figlia della lingua lazia!
Più vezzosa di te trovar non seppi,
O ancella di Dio piena di grazia!

Teco è la poesia che or plaude or morde;
Teco è quell' armonia che al cor penètra,
Ed echeggiar ne fa tutte le corde.

L' alma più cruda al tuo pregar si spetra;
Non son le Muse al tuo chiamar mai sorde;
Or piange or ride al tuo cantar la cetra.

[1] Allude alle *zeppe* così frequenti nella poesia francese.

L'AMOR MATERNO.

Con cura e affetto che giammai non langue
Vegliar le notti al pargoletto accanto;
Converter per nutrirlo in latte il sangue;
Consolarlo or coi vezzi ed or col canto;

Adulto, dal suo calle espeller l' angue,
Che celato tra i fior può nuocer tanto;
Di tema, ad ogni suo periglio, esangue,
Perdonar sempre tra 'l sorriso e il pianto:

Tal dell' amor materno è la dottrina.
Ma l' angelo qual è che nostra ria
Natura a fiammà così santa affina?

Tu che il cor mi temprasti all' armonia
Della beltà, della virtù divina,
Tu quell' angelo sei, o madre mia.

L'ARMONIA.

Quando per voler tuo, figlia del cielo,
  Il melodico suon destasi e vibra,
  Nelle vene mi serpe or fiamma or gelo,
  E palpita come arpa ogni mia fibra.

Poi, come fiore sul materno stelo,
  Sull' ali tue lo spirto mio si libra;
  E trionfante esclamo: Ov' è il tuo tèlo
  O Morte? ov' è il flagel che l'alme cribra?

O delle stelle flebile sospiro!
  Alla tua voce nei cerulei spazi
  L' ombra adorata di mia madre io miro,

In un nembo di gigli e di topazi,
  Mover coi santi e i cherubini in giro,
  Ebri di tue delizie e non mai sazi.

L'AQUILA E IL CIGNO.

Col niveo cigno un dì venne alle prove
L'augel che ha rostro adunco ed ala tetra.
— Io regno, ei grida, nel vastissim' etra.
— Nell'etra, il cigno esclama, io regno, e altrove.

— Ministro io son del Dio che i cieli muove.
— Alunno io son del Dio che i cuori spetra.
— Io stringo e vibro i fulmini di Giove.
— Io custodisco l'apollinea cetra.

— Fra strage e sangue il mio furor si sbrama.
— Io sol d'amor mi pasco e d'armonia.
— Cerco fralle battaglie eroica fama.

— Tra i fiori scorre l'esistenza mia.
— Il mondo mi paventa. — Il mondo mi ama.
— Io son la forza. — Io son la poesia.

LA MUSA.

« O verginella Musa, ove ten vai
Sparsa le bionde trecce all' aure blande
Del nascente mattin che i primi rai,
Quasi pioggia di perle, in terra spande? »

« Ballatelle cantando e vaghi lai,
Muovo soletta per le verdi lande
A predar fiorellin di color gai,
Onde ai miei fidi poi tesser ghirlande.

Colgo le mammolette del deserto,
Le tremule viole dai crin d'oro,
E, viva imago di durevol merto,

Frammischio a quelle un ramoscel d'alloro;
E in tal guisa compongo un gentil serto
Al vate che mi adora e ch' io adoro. »

L' IMPOSTURA.

Alla schiera infinita degli allocchi
L' Impostura, per pan, sue ciance butta:
« Quel ch' io dico credetelo a chius' occhi,
(Lor grida) io sola son del vero instrutta. »

E la vil moltitudine i ginocchi
Flette davanti alla sfacciata putta,
Che in aurea biga tratta dagli sciocchi
Gira in trionfo per la terra tutta.

Ragion non v' ha che suo poter conturbe,
Ed ogni popol più remoto ha fede
Nella virtù delle parole furbe.

Il savio sol con vil dispregio vede
La cieca ignavia delle sozze turbe:
Il savio osserva e dubbia; il volgo crede.

ALLA IGNORANZA.

Callida Dea dalle pupille torbe,
A te la razza di Giapeto è serva.
A te devote son più che a Minerva
Le odierne genti di mental luce orbe.

Già i Celti invade, già i Latini ammorbe;
Di Gerofanti e Satrapi caterva
Innumerevol tuoi precetti osserva:
Santa Ignoranza! in tua balía sta l' orbe.

L' arbitro delle genti ti protegge,
E allato a sè ti fa sedere a scranna;
A sua ministra il Vatican ti elegge,

Che il mondo a eterna stolidezza danna;
E tu gli fai soggetto l' uman gregge,
Che sempre è ligio a chi il flagella e scanna.

LA LOCOMOTIVA.

Plasma Vulcano un drago e il flette al morso,
Che fiamme pasce e fumo sbuffa e vampi,
Che ha per ali e per crin folgori e lampi,
E di corusco acciar gli omeri e il torso.

Carco d' immane pondo il ferreo dorso,
Doma i deserti più selvaggi ed ampi,
Trascorre, anzi divora, i mari e i campi,
E sfida i turbini e il pensiero al corso.

Onnipossente omai, quasi per gioco
Vola l' uom dal gelato all' igneo polo
In groppa ai destrïer del Dio del foco.

Cedono ad un suo cenno i flutti e il suolo,
Svaniscono i confini, il tempo e il loco;
E fanno i popol mille un popol solo.

IL TELEGRAFO ELETTRICO.

Crea l' elettro e l' acciar nuovo linguaggio,
Che fedelmente ogni pensier traduce.
Per ancella e foriera ha l' uom la luce,
Per penna un filo e per parola un raggio.

Carca l' agil scintilla d' un messaggio
Passa i deserti e gli ardui monti e il truce
Oceano, e coll' eoa *gutta* per duce
Secura compie l' infernal viaggio.

O fulgida colomba peregrina,
Baleno messagger, fiamma loquace,
Perchè ci annunzi sol strage e rapina?

Della concordia accendi alfin la face!
Assai tempo regnò guerra e ruina;
Il mondo intier sospira amore e pace.

1855.

L'ANNO 1855.

Anno nefasto, apportator di danni,
Sii maledetto nell' età longinque!
Fabro di stragi, tessitor d' inganni,
Beato il dì che alfin ci derelinque!

Steril di beni e fertil sol di affanni
Alle genti lontane, alle propinque,
Si erada il nome tuo dal ruol degli anni,
Anno esecrato del cinquanta cinque!

Piomba nel cupo centro della terra
Ove perpetue mugghian le tempeste;
Sotto il flagel d'Aletto ulula ed erra

Fralle vittime tue squallide e meste;
Ivi ti sia pace e respir la guerra,
Vitto la fame e sanità la peste.

LA VIGILIA DEI MORTI.

Come al clangor delle angeliche trombe,
Allo squillo che annunzia la preghiera,
Destansi i morti e spalancan le tombe
E l' aure aspiran della nostra sfera.

Dai freddi avelli e dalle catacombe
I pallidi fantasmi escono a schiera,
E si spargon per l' aer come colombe
Che movon lente e taciturne a sera.

E sen volano ai cogniti recessi
Dell' alme di lor nome servatrici,
E, invisibili, dan baci ed amplessi.

E sembrano ai parenti ed alli amici
Dir con sommessa voce: Sì, siam dessi,
Deh, non piangete, o cari, siam felici!

CONTRADIZIONE.

T' odio e t' amo, t' adoro e ti detesto.
Con te mi dolgo e senza te mi moro.
Dimmi, bella infedel, perchè t' adoro
Poichè l' amarti m' è così funesto?

Tu mio flagello sei, tu mio tesoro.
Mi illudi... io giuro di fuggirti... e resto.
Fra speranza e timore io mi martoro,
E il viver m' è più che il morir molesto.

Veder più non ti voglio, e lungi io corro
Da' tuoi diletti, dai tuoi perfidi ami...
Più non ti ascolto, e più non ti discorro...

Parto... ma perchè indietro mi richiami?
Aborrimi, crudel, quanto io t' aborro;
In questa guisa proverai che m' ami.

LA GRAND' VILLE.

Qui gli uomini hanno maschera per volto,
Hanno borsa per cor, fango per vitto,
Qui d' anime è la vendita e l' affitto,
Qui valente è il codardo e il savio è stolto.

Trova qui Pluto sol grazia ed ascolto;
Qui l' ombra vana è corpo, il torto è dritto,
La verità bugia, l' onor delitto;
Qui la gente cammina capovolto.

Antro ove sul letame il giusto langue,
Abisso pien di lacrime e di sangue;
Emporio di menzogne e di prestigi,

Cloaca d' ogni peste e d' ogni vizio,
D' ogni virtù flagello e precipizio....
L' inferno è questo? No. Questo è Parigi.

PALINODIA.

Sei vaga, o patria mia, novella Atene,
Quando in carole i passi alterni, o quando
La docil voce in suon tempri sì blando
Che par c' instilli mèle nelle vene.

Sei bella col coturno in sulle scene;
Ma sublime ti mostri, allorchè armando
La generosa man del sacro brando
Troni infrangi ed altar, scettri e catene,

E frall' orribil delle trombe squillo
Un popol desti in letal sonno immerso,
E morte affronti con furor tranquillo,

E col fulmineo braccio ancora asperso
Di tirannico sangue, il gran vessillo
Svolgi di libertà sull' universo.

ALLA SVIZZERA.

Come il fulgido sole odian le talpe,
Temon tua vista i pravi, o Elvezia pia!
Aborrono i fautor di tirannia
Le savie norme che tu in bronzo scalpe.

Più beata region, da Battro a Calpe,
Non scorge il guardo che d' intorno spia;
Dell' aurea libertade, o Elvezia mia,
Il giardin sei cinto d' un muro d' Alpe.

Ma sotto l' ombra delle annose querce,
Orrida lebbra, o nobil suol, rinserri:
I figli tuoi del proprio onor fan merce,

Volgono ad uso iniquo i sacri ferri,
Fansi ministri delle opre più lerce
E di scettrato manigoldo sgherri.

LA SOLITUDINE.

Profonda solitudine campestre,
Agli opachi tuoi boschi in sen ritrovo
L' interna pace e la speranza, e provo
Una felicità più che terrestre.

Per patria eleggo io questo antro silvestre
Il cui vetusto aspetto ognor m' è nuovo;
Fratello io chiamo ogni albero, ogni rovo,
Amica e sposa ogni pendice alpestre.

Qui non voci d' oppressi gemebonde,
Ma d' augelletti canzoncelle gaie;
Non fragor di catene e di mannaie,

Ma sinfonia di ruscelletti e fronde;
Non contamina queste aure soavi
Soffio impuro di despoti e di schiavi.

1848.

PASSEGGIATA

SUL LAGO LEMANNO.

Tace la terra come in grembo al nulla.
Spunta la luna di atre nubi carca;
Dorme fra i nembi il grande alpin monarca;
Sibila al vento il pino e la betulla.

Questa è l' ora d' amor. Vaga fanciulla,
Siediti allato a me nella mia barca
Che, ratta come augello, il lago varca
E all' onda oscilla come lieve culla.

Rimane addietro la fiorita landa,
E ti fo colle braccia, al sen, ghirlanda,
E pender lascio inoperoso il remo.

E mentre amor dalli occhi il pianto elice,
Io sclamo: « O Morte, accorri! Io son felice,
Siasi pur questo il mio sospiro estremo! »

Ginevra, Giugno 1853.

IL MONTE BIANCO.

Le folgori ti son timpano e plettro
E ti cantan del caos il gran poema;
Ti sono gli eterni geli diadema,
I nembi ammanto e le valanghe scettro.

Sul bianco crin l' ora del dì suprema
Sparge rose e giacinti, oro ed elettro...
Ma già ti abbruni, e, di noi stessi emblema,
Già più non sei che un vaporoso spettro.

Sorge la luna intanto, e il vago curro
Flette sull' orlo dei tuoi balzi grevi;
L' aure e le fronde con gentil susurro

Ti fanno i sogni della notte lievi,
E il bel Lemanno nel suo specchio azzurro
Riverbera il candor delle tue nevi.

Ginevra, 1855.

IL VIN DEL RENO.

Chiaro umor di quei massi ispidi e cupi
Sui quali il gelo in sì gran copia fiocca;
Quando dal nappo il succo tuo trabocca,
Parmi di riveder le erbose rupi,

Teatro già d' orridi eccidi e strupi,
Cui bosco antico adombra o eccelsa rôcca
D' onde non più la mortal freccia scocca,
Ma dove han nido i falchi e tana i lupi.

Miro la bella dalli sguardi alteri
Che meco navigò quel fiume ameno,
Ritrovo i lampi dei belli occhi neri,

Le rose e i gigli del crudetto seno...
Ambrosie rimembranze, aurei pensieri
Che sgorgan da un tuo nappo, o Vin del Reno!

IL CAMPO SANTO DI PISA

A MEZZANOTTE.

Allo squillar del lugubre metallo
  Spalancansi le tombe ed i ferètri;[1]
  Sorgon da terra l'ombre e gli schelètri,
  E abbandonan le statue il piedestallo.

E, rapidi qual nube, aereo ballo
  Tesson nei lunghi porticati tetri,
  E i gufi il ritmo dan coi tristi metri
  In fin che s'oda il rauco suon del gallo.

Levasi allor dintorno un rumorio
  Di lapide che piomban sulli avelli;
  Con un sospir dicon gli spettri addio

Agli astri, alle aure, alle erbe, agli arboscelli,
  E ricadon nel nulla e nell'oblio,
  E me sol lascian coi notturni augelli.

[1] Nei monumenti del XV e XVI secolo vedonsi i feretri scolpiti in marmo.

IL CAMPANILE DI PISA.

Pendi per arte o per terren sommosso;
E chi del pender tuo calcola i gradi,
Teme in mirarti che gli piombi addosso,
Sebben siano otto secoli che cadi.

Il colmo tuo cui tinge aurora in rosso
Campi sovrasta e mar, colli e cittadi,
Simile a quel fiammigero colosso
Che a Rodi i monti accavalcava e i guadi.

E se, tocchi talor da angeliche ali
(Quando in sogno il pensier s' imparadisa)
I bronzi tuoi, teneri ai nostri mali

Rimbombano dall' alto in flebil guisa,
Parmi suonin, pietosi, i funerali
Della grandezza e libertà di Pisa.

LA BASILICA DI SANTA CROCE

IN FIRENZE.

Delle Castalie dee l' inclita prole
Ha tomba e altari in questi ombrosi chiostri.
Di chi eterni lasciò marmi od inchiostri
Eterna la memoria quì si cole.

Questi plasmò la vaticana mole;[1]
Questi i tiranni rivelò quai mostri;[2]
Questi cangiò le scene in patrii rostri;[3]
Quegli la terra mosse e fermò il sole.[4]

Sono are i lor sepolcri, e serti e voti
Ad esse appender tutti i popol denno;
Son cattedre che ai posteri remoti

Sublimeran come a noi stessi il senno.
Questi cacciâr dal bel paese i Goti;
Contro questi non val l' asta di Brenno.

1 Michelangiolo Buonarroti. 2 Machiavelli.
3 Alfieri. 4 Galileo.

DANTE PENTITO.

In un vegliardo m' imbattei l' altr' ieri,
Che per pungenti guai fremea qual giunco,
E invocando Minerva ed Averrunco
Saliva, grave d' anni e di pensieri.

Guatommi in faccia, ed alli sguardi fieri,
All' ampia fronte, alli occhi di carbunco,
Al labro disdegnoso, al naso adunco,
Io riconobbi in lui Dante Alighieri.

E mirando Firenze da una vetta,
Dicea l' austero dalle angosce affranto:
« Cinque secoli fa, l' ho maledetta;

Troppo esaudito fu l' iniquo canto;
Assai tempo durò la mia vendetta... »
E tacque; chè più dir gli tolse il pianto.

BELLOSGUARDO.

VILLA PRESSO FIRENZE ILLUSTRATA DA GALILEO E UGO FOSCOLO
E ORA POSSEDUTA DAL SIGNOR MARCELLINO DESBOUTINS.

L' atrio di Bellosguardo e il verde spalto
Fu caro ognor di Mnemosine ai figli.
Fra queste mura e in questo ombroso smalto
Riposò dai travagli e dai perigli

Il discepol d' Urania ;[1] e il vol tanto alto
Sciolse, che del fattor spiò i consigli ;
Qui della Lupa il disperato assalto
Represse, e al mostro fier troncò li artigli.

Qui, di Calliope alunno, Ugo[2] l' alloro
Piantava che sì dolci i fior dischiuse,
E alle Grazie intesseva inno canoro.

Or quivi alberghi tu, su cui diffuse
Tanta copia Elicon di suo tesoro ;
Sì ch' è ognor questo suol sacro alle Muse.

[1] Galileo abitò Bellosguardo per circa tre anni.
[2] Ugo Foscolo compose a Bellosguardo il suo poemetto delle Grazie.

ALLA ILLUSTRISSIMA SIGNORA

LA SIGNORA CONTESSA LAWRY

NELLA CUI QUADRERÍA SI AMMIRANO

VARIE OPERE DEI PRIMARI PITTORI ITALIANI E FRANCESI.

Mentre, come ape che ai fior sugge il mèle,
  Mi beavo in mirar Rosa e Pussino
  E l' Angel che dal ciel scese in Urbino
  Per dare all' uom del ciel vista fedele;

Frallo splendor delle spiranti tele
  M' appariti qual astro matutino,
  E abbagliato dal tuo raggio divino
  Più non curai Van Dyck nè Rafaele.

La mente inebrïata raffigura
  Tutte in te accolte le bellezze sparte
  Che la solerte man della pittura

Sulle parlanti tele adombra in parte;
  Vivo capo lavoro di natura,
  Tutti vinci i miracoli dell' arte.

LA SCHIAVA GRECA

STATUA DI HIRAM POWERS.

La Grecia è questa: io la ravviso ai bei
Membri cui Fidia sol tali ideava.
Questa d' ogni arte e d' ogni studio è l' ava;
Riverente m' inchino avanti a lei.

Ma l' erculea dov' è vindice clava?
Dove i superbi persici trofei?
Riconosco la madre degli Dei;
La Grecia è questa; ma la Grecia schiava.

Tal forse apparve un dì allorchè la fella
Asta di Roma le squarciò la vesta,
E qual mancipio, a prezzo d' or, vendella.

Minacciosa e dolente, altera e mesta,
Timida e forte, disdegnosa e bella,
La Grecia, oppur Venere in ceppi, è questa.

A ADOLFO STURLER

CHE ILLUSTRAVA L' INFERNO DI DANTE.

(*L' autore stava per lasciar Firenze e tornare a Parigi*).

Tra le valli d'Averno e gli erti gioghi,
 Tra le roventi fosse e i vortici atri,
 Terzo con Maro e Dante or poggi, or voghi,
 Mentr' io, conviene, oimè, che mi rimpatri!

Talor gli spirti in mar di sangue affoghi;
 Talor gli scagli giù nei rei baràtri;
 O gli ardi e tempri sui fumanti roghi,
 O col triplice can gli scuoi e squatri.

Così di giro in gir, di duolo in duolo,
 Tra i maledetti d' ogni speme scissi,
 Spieghi l' audace e gloriöso volo.

E il suon di questa tua apocalissi
 Sull' ale della fama al nostro polo
 Tanto più sal, quanto più t' inabissi.

PER UN MONUMENTO

ESEGUITO

DAL SIGNOR IPPOLITO

E DALLA

SIGNORA FELICITA DE FAUVEAU

RAPPRESENTANTE UNA GIOVINETTA CHE VOLA AL CIELO.

« Ferma, o diletta figlia! Appena or nasce
La primavera tua scevra di duoli;
Perchè, crudele, al nostro amor t' involi,
Che tanto ti fu pio sin dalle fasce?

Miserere del pianto e delle ambasce
Dei genitori tuoi canuti e soli.
Chi fia che ne sollevi e ne consoli,
O nostra unica speme, se ci lasce? »

Allor la bella fuggitiva esclama:
« Colomba, io mi sottraggo agli avoltoi.
Pel ciel seren fuggo la terra grama.

Benedite l' Eterno e i voler suoi.
La Regina dei Santi a sè mi chiama:
In grembo a lei muovo a pregar per voi. »

ALLA GENTILISSIMA SIGNORA
MARIETTA CLEMENTINI PICCOLOMINI.

(Dopo la sua prima recita in Firenze).

Un angelo sei tu, che i dì funesti
 Vieni a schiarar col raggio del bel viso;
 Dagli eterei giardin fra noi scendesti
 A convertir la terra in paradiso.

Dai carmi che insegnaro a te i Celesti
 Invaghito ogni cuor resta e conquiso;
 Al suon dei tuoi concenti anco i più mesti
 Sembianti, rasserena almo sorriso.

Già, qual messo divin, ciascun t' adora;
 E il beato da te spirto immortale,
 Intento a quel cantar che l' innamora,

Teme che mentre al ciel la voce sale
 Tu la voglia seguir, ma si rincora,
 Pensando che lassù lasciasti l' ale.

Firenze, 1852.

AL SIGNOR A. HOLST

CELEBRE POETA DANESE.

(*Dopo un viaggio fatto insieme sul Piroscafo il* POMPEI, *da Genova a Civita Vecchia*).

Del lazio ciel, per troppo scarsa e breve
Ora, o gentil cantor, le aure serene
Insieme delibammo, e troppo lieve
Solcò il battel le azzurre onde tirrene.

Dal labro tuo, che in Pindo ambrosia beve,
Stillavan le dolcezze d' Ippocrene,
E in mezzo ai flutti di zaffiro e neve
Pareami il canto udir delle sirene.

M' imbandivi mental copiosa dape,
Toccando il bello eterno e il puro spirto,
E altri temi che il vil volgo non cape.

Ed io, che il crine avea per estasi irto,
M' inebrïava del tuo dir, come ape
Che or di timo si pasce ed or di mirto.

IL MEDITERRANEO DI NOTTE.

Taccion le sfere e l' oceáno e il vento.
Tra un nembo di fosforiche scintille
Corre il lieve battel per le tranquille
Onde e una lunga vi stampa orma d' argento.

Per le cerule vie del firmamento
Lampeggiano le stelle a mille a mille,
Come pietose angeliche pupille
Che pianger sembran d' ogni uman tormento.

Placido è il mar come Tamigi o Neva.
Tra l' acqua e il cielo è il limite indeciso.
Ecco, la bionda Venere si leva,

E fralli astri minor con un sorriso
La giovin luna appar bianca come Eva
In mezzo ai fiorellin del Paradiso.

IL MAR TIRRENO IN BURRASCA.

Biancheggiano di spuma i flutti vasti
Sotto l' ali invisibili del vento;
Rimbombano gli abissi atri e nefasti
Come canore corde d' istrumento.

Tremolan l' algide onde come i tasti
D' un fragoroso cembalo d' argento,
E suona d' Euro e Noto infra i contrasti
Una voce d' altissimo lamento.

Piange i tuoi danni il mar, regal mendica
Italia, e in mezzo alle procelle, parmi
Che ai nati tuoi pavidi e afflitti, dica:

« Ripristinate le scolpite in marmi
Virtù latine e la prodezza antica:
Figli di Bruto e Masaniello, all' armi! »

Palermo, 1856.

IL COLOSSEO.

Ellere onuste di lor bacche nere
Gli archi inghirlandan del gran circo e i seggi;
E s' affollan vïole alle ringhiere
E al suol che par di sangue ancor rosseggi,

Chè i giusti oppressi qui da ingiuste leggi
Sotto le unghie períau d' orsi e pantere
Fra gli applausi inumani e i rei motteggi
Di spettator più fieri delle fiere.

Ma sull' orlo del vallo erboso ed atro
Spazia la luna a guisa di colomba.
Somiglia il circo al vasto etneo barátro;

Sembran gli anditi ombrosa catacomba:
Di Roma viva immane anfiteatro,
Di Roma estinta or catafalco e tomba.

1847.

TIVOLI A SERA.

Quai pesci fulgidi guizzan le stelle
Nell' onde tremule del firmamento;
E al suon dei timpani le tarantelle
Intorno a Tivoli fervere io sento.

E giù nel baratro leggiadre e snelle,
Coi crini ondivaghi snodati al vento,
Odo ravvolgersi le cascatelle
Che l' erbe calcano coi piè d' argento.

E se nel portico che in alto cuba
Accesa fiaccola fuma e sfavilla
Sì che caligine più non cel ruba;

Vedo la squallida torva sibilla
Che in voce stridula qual ferrea tuba
Ulula il *dies iræ dies illa.*

IL TRAMONTO DEL SOLE

NELL'AGRO ROMANO.

Già stanco del dïurno aereo giro
Nel placido Tirren Febo si bagna;
Tu quello ammiri, o dolce mia compagna,
Ed io, prono a' tuoi piè, te sola ammiro.

Già s' attuffa nel liquido zaffiro;
Già s' oscura la tepida campagna;
Già fra i dumeti l' usignol si lagna,
Ed io di speme e voluttà sospiro.

Guizza sull' alta cupola [1] e sul flavo [2]
Tebro il languente vespertin chiarore;
Tremola un raggio in cima a Monte Cavo [3]

Quasi sorriso estrem del dì che muore,
Mentre io, di tua beltà signore e schiavo,
Suggo sul roseo labro il mèl d' amore.

[1] Dai colli d'Albano si scorge la cupola di San Pietro.
[2] « Vidimus *flavum* Tiberim. » — Hor.
[3] La più alta vetta dei colli albani.

LA SERA.

Zefiro scherza, e geme il rusignolo
  Nei labirinti delle opache fronde;
  Ridono i fior dell' etra ai fior del suolo,
  E s' ingemma di stelle il sen dell' onde.

In un colore in un aspetto solo
  La terra e il vasto empireo si confonde,
  E piove flebile armonia dal polo
  Cui dell' aure e delle acque il suon risponde.

E mentre tolto via l' invido velo,
  O mia diletta, allato a me ti sdrai,
  Li angeli avvampan di più puro zelo,

Suonan dell' usignol più miti i lai,
  E gli occhi innumerevoli del cielo
  Fondon più chiari e più soavi i rai.

GITA NOTTURNA

PER IL BOSCO D' ALBANO.

Sui docili corsier per la foresta
  C' inoltriam soli. Io ti rimiro e taccio.
Ma sovente al tuo sen chino la testa,
  E cintola ti fo col curvo braccio.

Opaco è l' aer d' intorno ; ma ci presta
  Vener suoi rai, sì ch' io la via rintraccio,
E dir ne sembra l' aurea Diva : È questa
  L' ora in cui tende ai cor Cupido il laccio.

Ride la terra qual sposa novella ;
  Strettamente s' avvinghia al ramo il ramo ;
  L' onda all' onda del rio d' amor favella ;

Dice il colombo alla colomba : *io t' amo ;*
  Ama la stella il fiore e il fior la stella ;
  Ma più di tutti lor, noi due ci amiamo.

LA CASCATA DI TERNI.

Sbocchi dall' alto cavernoso fonte,
Come leon che rabbuffato e bieco
Scagliasi dall' orror del natío speco
E precipita giù di monte in monte.

Vestito di vapor come Acheronte,
Sull' orlo ondeggi dell' abisso cieco:
Rimbomba e rugge ai tuoi muggíti l' eco;
Scherza l' arcobalen sulla tua fronte.

Cangiansi in gemme le tue sparse stille,
E piove intorno sulle rupi e l' erbe
Un nembo di topazi e di scintille.

Se con sì vaghe viste e sì superbe
Molci, Signor, quaggiù nostre pupille,
Quali i portenti son che in ciel ne serbe?

AL CARDINAL MEZZOFANTI.

Come, al chiaror d' angeliche scintille,
Stupì Gerusalemme allorchè udío
I compagni di Cristo in più di mille
Lingue magnificar la man di Dio;

Sì stupisce chi t' ode. Al crin faville
D' eterea fiamma balenar vid' io,
Arder luce immortal nelle pupille,
Mover divino spirto il labro pio.

Ogni idïoma a te le più riposte
Sue dovizie disserra e i fior più belli;
Pronte hai sempre alle inchieste le risposte.

E mentre in sua favella a ognun favelli,
Tra noi, della mirabil Pentecoste
Gli oblïati portenti rinnovelli.

L'ARCADIA.

(Letto nel giorno del mio ricevimento.)

Fra questa valle e il patrio suolo io scindo
Il cuore, e Arcadia m'è seconda cuna;
Qui più rari tesor natura aduna
Di quanti il Reno spande e il Nilo e l'Indo.

E Mènalo facondo al par di Pindo:
Qui Emonio esecrò la tracia luna;[1]
A Cleonco qui favellò Fortuna;[2]
Qui le grazie e gli amor cantò Labindo.[3]

La sampogna di Tirsi qui fioriva;[4]
Qui la cetra d'Artin gemer s'udio;[5]
Vaticinò d'Alfeo Corilla in riva.[6]

Or che a quei nomi unir vi piacque il mio,
Voglio che sulla tomba mia si scriva
Sol questo: Fui pastore Arcade anch'io.

[1] Il Filicaia autore delle Canzoni per la liberazione di Vienna.
[2] Il Guidi, autore dell'Ode alla Fortuna.
[3] Il Fantoni. [4] Lo Zappi. [5] Metastasio.
[6] La Bandettini celebre improvvisatrice.

POMPEI.

Un cicerone ai visitanti narra
Usi greci e roman, riti idolatri;
Scavan gli zappatori colla marra
Busti d' eroi, di numi, infranti ed atri.

Un lazzarone colla sua chitarra
Delle mute magion perlustra gli atri,
E colle note di canzon bizzarra
Desta l' eco dei templi e dei teatri.

Un ciel seren queste dimore illuma
Cui sommerse e sconvolse igneo diluvio;
Spandon su questo suol di lava e spuma

Narcisi e mammolette un grato effluvio;
Ma sempre in alto minacciosa fuma
La nereggiante foce del Vesuvio.

IL *LACRIMÆ CHRISTI.*

Dell' egra umanità grato sollievo,
Meritavi un cantor qual Maro o Flacco!
Quando la tua liquida fiamma io bevo,
Più non mi sento di queste aure stracco.

Parmi ch' io viver debba un intero evo;
Ho di corone e dïademi un sacco.
Danzo, e meco danzar miro il Vesevo
Inghirlandato d' uva come Bacco.

Ecco il timpano suona; ed ecco in traccia
I garzoncelli alle fanciulle misti;
Ecco una ninfa colle man m' allaccia;

Mando all' aria i pedanti e i moralisti,
E cado prigionier fralle sue braccia,
Ebbro d' amore e di *Lacrymæ Christi.*

IL NILO.

Corre l' onda del Nil cerula e ratta
  Fralla abissinia nereggiante plebe,
  Quindi di cataratta in cataratta
  Cala spumosa e trïonfante a Tebe.

Sïon disseta e Chemmi e l' artefatta
  Laguna e del sabbioso Ammone è l' Ebe;
  Nel Delta alfin più libera si sfratta
  E di ampie mèssi indora le atre glebe.

Ridono intorno i campi e frutti e fiori
  Vestono, e benedicono a quell' onde;
  Ma l' origin non san dei sacri umori.

Così senza ritegno a noi profonde
  Benefica natura i suoi tesori
  Ma la provida sua man ci nasconde.

Bulaq, Gennaio 1858.

LE PIRAMIDI.

Mete del tempo cui niun giogo affrena,
 Intorno a voi l' umanità s' avvolve,
 Come carro legger che nell' arena
 Fugge e tosto sparisce infra la polve.

Non ponno vostra maestà serena
 Nostri casi turbar; chè poco duolve
 Di noi, e inavvertita ogni terrena
 Grandezza anzi a voi passa e si dissolve.

Come nuvole ratte sovra un monte
 Volano sulla vostra altera fronte
 I secoli che ogni altro han guasto e sperso;

E spettatrici a tutto indifferenti,
 Sul vostro soglio, immote e pazïenti
 Attendete la fin dell' universo.

AL CHIARISSIMO SIGNORE

CONTE SCOPOLI DI VERONA.

(In risposta ad un suo elegante Sonetto.)

Tuo metro attinto alla chiara onda ascrea
Mi vien qual stilla di rugiada al fiore
Che illanguidito il capo incurva e muore,
Orbo di quell' umor che tutto crea.

Dunque tu pure imprechi all' empia e rea
Età che sdegna il dolce ascreo liquore,
Che follie dice gli impeti del cuore,
Pluto e Mercurio adora e fuga Astrea?

Desta dal lungo sonno il sacro carme,
E il secol tristo in sozza ignavia avvolto
Combatti, o Vate, chè anche il plettro è un' arme.

Combatti il mondo avaro, ingrato e stolto.
Cessò la Musa, oimè, di tutelarme;
Togli la cetra e canta; io taccio e ascolto.

Cairo, 1858.

IL PARTENONE.

Spesso nel Partenon, di notte, inciampa
Il piè su qualche infranto simulacro,
Finchè spanda nel ciel di luce macro
Il sol notturno la sua rosea vampa.

Spunta la luna, e al suol le forme stampa
Delle colonne del vasto ambulacro;
E par bianca vestal che l' igne sacro
Viene a raccender coll' argentea lampa,

E intorno guata, e non trovando i numi
Antichi, piange e grida: « Come sparve
Minerva, e invase il tempio ignobil verde? »

Ahi, che arte e poesia, patria e costumi,
Leggi e religïon, son vane larve,
Cui novo sol, coi primi albór disperde!

Atene, 1857. Dopo una gita notturna al Partenone.

A RIZO RANGAVÌ

ILLUSTRE POETA GRECO.

O vate degno delle aonie foglie,
È ciascun tuo concetto una melòde
Che infonde nello spirto di chi l' ode
Pietosi affetti e non terrene voglie.

Lodola sei che matutina scioglie
Al cielo e al suo fattor canora lode;
Sei rusignol che verso sera gode
All' auree stelle confidar sue doglie.

In armoniche note il canto libri:
Ma quando tirannía sorge gigante
E patria e libertà fa suoi ludibri,

Sembri il corusco augel del Dio tonante;
E, di folgore in guisa, il plettro vibri
Sul capo dell' iniquo trïonfante.

ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA PRINCIPESSA

DONNA ERSILIA CAETANI.

Qual dea sei tu chiusa in terrene spoglie,
Qual delle Grazie? Forse Aglae,[1] che alloro
Dispensa, e di beltade e ingegno accoglie
In sè, perfetto e non mortal tesoro?

O forse Eufrósina sei tu, che coglie
Il fior d' ogni diletto, e col canoro
Eburneo plettro alle più acerbe doglie,
Ridendo, almo e gentil porge ristoro?

O sei Talía dall' ampia chioma negra,
Che i dolci amici in gai conviti aduna
E col carme lenisce ogni cura egra?

Qual sei di queste, o Bella, a cui fortuna
Tanto di quel poter che i cuori allegra
Largiva? Il so; sei le tre Grazie in una.

[1] Aglae, Eufrosina, Talía sono i nomi delle tre Grazie.

VOTO.

Se per voce avess' io fuoco e chiarore,
Per nome il folgore e per verbo il tuono,
L' interna vampa sfogherei del cuore
In lampi, in turbini, in fulmineo suono.

Ma mancan l' ali a quel divino ardore,
E nel profondo petto l' imprigiono,
E oscura langue la scintilla e muore
Nata a risplender sull' empireo trono.

Celesti fiamme, dall' età già dome,
Svanite; e trovi alfin lo spirto posa!
Raggio di poesia, spengiti, come

Anzi i baci di Zeffiro la rosa,
O qual tenera vergine che il nome
Ignora e il casto e dolce amor di sposa.

UNA NOTTE D' ESTATE

IN SAN PIETROBURGO.

Già cala il Sol d' Europa e il mar l' inghiotte,
E perde il mondo insiem colori e forme.
Ma in queste parti il Sol segue altre norme,
Nè mai declina alle tartaree grotte.

Per le tacite vie, non interrotte,
Erro, desto sol io, mentre ognun dorme;
E dritto e franco io vo movendo le orme,
Giacchè qui splende il Sol tutta la notte;

E meco veglia la feral figura
Del magno Pietro, che qual fida scolta
Alla custodia sta di queste mura.[1]

E, mentre in sonno è la città sepolta,
Della grandezza e potestà futura
Di quella, io con lui parlo; e il Sol ci ascolta.

[1] Allude alla celebre statua colossale di Pietro I colla iscrizione: *Petro primo, Catharina secunda.*

SEBASTOPOLI.

Irta di torri e gravida di navi
Col piè sul mare e il vertice alle stelle,
Sfidi il cielo e i suoi folgori non pavi,
Emula di Cartago e di Babelle.

D'Asia ed Europa in man stringi le chiavi;
Già Persia, India e Turchia ti vedi ancelle,
E i popol tutti prigionieri e schiavi
Spogli, angi e sveni al par di gregge imbelle.

Ma contro ambizïon sì aüdace e stolta,
Cui pareva la terra angusta e scarsa,
L'irata destra del Signor [1] s'è vôlta.

E la donna del mar spianata ed arsa,
Fralle proprie ruine alfin sepolta,
Giace, misera polve al vento sparsa.

[1] Napoleone III.

A ADAMO MICKIEWICZ

CELEBRE POETA POLLACCO MORTO NEL 1855.

Tu pur t' involi a noi, canoro cigno,
Vate e tribun d' un popol vinto e oppresso,
E poggi al ciel qual supplichevol messo
Per far l' Eterno ai tuoi gentil benigno.

Fortuna invan t' apria l' aurato scrigno.
Fur patria e libertade il tuo Permesso.
Cinto il crin, non di fior, ma di cipresso,
Metri vergasti di color sanguigno.

Bevver tue lacrime, o cantor polono,
Vistola, Neva, Eusin, Lemanno e Senna.
I re che al popol tuo non dier perdono

Or col brando incalzasti, or colla penna;
Tremar li festi e impallidir sul trono,
E, vivi, li dannasti alla Geenna.

ADAMO ED EVA

CACCIATI DALL' EDEN.

Con nobil calma, con viril decoro
Moveva Adamo al disperato esiglio.
Eva struggeasi in pianto e coi crin d' oro
Le lacrime tergea dal mesto ciglio.

„ Per me, dicea, perdesti ogni tesoro;
Ti mena a morte il mio fatal consiglio... "
E facea colle man crudel disdoro
Al bel volto, al sen bianco più che giglio.

„ Taci, egli alfin risponde alla consorte:
Eravam prigionier, liberi siamo;
Schiva delle delizie è un' alma forte.

I gloriosi posteri d'Adamo
Sull' ale del pensier sfidan la morte;
Eden perdei; mi resti... io più non bramo. "

LA CASTITÀ DI GIUSEPPE.

La bella seduttrice, dalla sponda
Del talamo tradito, al giovinetto,
Con ciglio rugiadoso e tremebonda
Voce, dipinge il delirante affetto.

Sciogliesi in rivi d' or la chioma bionda;
Sprigionasi dal velo il niveo petto,
Che palpitando tremola come onda
Ove aleggia scherzoso il zeffiretto.

Ma di Giuseppe in cor virtù non dorme;
Invitto al dolce pianto e al dolce riso,
Precipitoso ei volge addietro l' orme,

E colla casta man fa schermo al viso,
Chè, s' ei mirava quelle dive forme,
Illustre preda, ei rimanea conquiso.

NIOBE.

Quai colombi al mugghiar della tempesta,
Volan di Niobe i figli innanzi al nembo
D' acuti strali, che lor fiede a sghembo
Or le candide spalle or l' aurea testa.

La più giovine figlia e la più presta
Del mantello di Niobe afferra il lembo,
E la madre stringendosela in grembo
« Apollo, esclama, almen lasciami questa! »

Ma il divo arcer, di strage ancor non lasso,
Coglie pur quella nel materno ammanto
E l' impelle cogli altri al duro passo.

In ciascun figlio trucidata intanto
Convertesi l' esangue Niobe in sasso
Da cui stilla perenne onda di pianto.

NARCISO.

Giunto il vago Narciso in vêr l' aurora
A una fontana limpida e profonda,
Posa il bel fianco sulla verde sponda
E l' acque ammira ch' Orïente indora.

Volto gentil cui giovinezza infiora
Gli appar nel cristallin specchio dell' onda;
Rosee guance, occhi azzurri e chioma bionda;
E il miser di sè stesso s' innamora.

Sospira, e par che gli si strugga il core;
Le braccia stende e in giù tien gli occhi fisi;
Langue e s' oscura come svelto fiore.

Dileguansi dal labro i bei sorrisi;
Per un fantasma il bel Narciso muore....
Molti al mondo tuttor sono i Narcisi.

PIGMALIONE.

La forma cui Pigmalïon scolpiva
Già spunta come fior dal marmo scabro,
E nasce una fanciulla, anzi una Diva,
Sotto il martello dell' industre fabro.

La stringe al petto e il cuore al cuor s' avviva,
E le guance si tingon di cinabro;
Lambe la bocca, ancor d' alito priva,
E si schiude a un sorriso il casto labro.

Ogni altro affetto al par del tuo vien meno,
Dio, che d' incender l' alme ti compiaci,
Cupído, amaro mèl, dolce veneno!

Arde la bella statua alle tue faci:
E già ricambia dell' amante in seno
Sospiri con sospir, baci con baci.

AMORE PRIGIONIERO.

STATUETTA SCOLPITA DALLA CHIARISSIMA SIGNORA LE FÈVRE DEUMIER.

Rallegratevi, amanti! È côlto al laccio
Il crudel vostro assalitor Cupído.
Alza pietoso, lo spietato, un grido;
Ha mozze l'ale e prigioniero il braccio.

Invan mercede implori! Io mi compiaccio,
Del tuo martír, barbaro Dio di Cnido.
Piangi pur, piangi! Del tuo pianto io rido;
Non sperar ch'io ti voglia trar d'impaccio.

Ma che miro? Ahi! mentito era il tuo duolo.
Eran di rose ghirlandetta frale
I ceppi che parean figgerti al suolo.

Libere hai come dianzi e mani ed ale,
E, con un ghigno, al ciel spiegando il volo,
Nel cor mi scocchi il tuo più acuto strale.

PROMETEO.

Poichè sul capo di Prometeo tronche
  Tutte sue folgori ebbe il Dio corusco,
  E mandatogli in sen l' augello fusco
  Che il cor gli fruga colle zanne adonche,

Le Oceanidi escian delle spelonche
  Fregiate il biondo crin di verde musco,
  E intorno al prigionier feroce e lusco
  Ordian gaie caròle a suon di conche.

Così, nelle mondane acerbe lotte
  Vinto e furato delle sue speranze
  Giace il poeta al suol coll' ali rotte.

Ma di sua gioventù le rimembranze
  Al suon d' eterea sinfonia, la notte,
  Tessono intorno a lui leggiadre danze.

EUROPA.

Verdi pampini e fiori a un toro bianco
Per gioco offria la vaga Europa un giorno;
Ed ei mugghiando alla fanciulla intorno
Balza, nè sembra di scherzar mai stanco.

Adagia alfin la verginella il fianco
Sul nobil tergo di ghirlande adorno;
Ei parte allor veloce sì, che storno
O aquila o procella il parria manco.

Fuggono i campi, i monti, i boschi, i fiumi;
Alza la donna un grido; amaro piove
Dalli occhi il pianto e sventolan le chiome.

« Rasserena la fronte e tergi i lumi; »
Sclama il tonante Dio: « Sei sposa a Giove;
Un mondo ei t' offre, al qual darai tu nome. »

LAOCOONTE.

Come Ercole nel rio mantel di Nesso
Stende Laocoonte ambo le braccia
Per svincolarsi dal funesto amplesso
Che in mille spire e collo e piè gli allaccia.

Dalle terribili idre avvinto e oppresso
I cari nati almen salvar procaccia;
Memore più di lor che di sè stesso,
Rivolge al ciel la supplichevol faccia.

E mentre sempre più stringon lor nodi
I famelici rettili, e i roncigli
Nelle carni gli infiggon come chiodi;

« Abbassa, ei grida, impietositi i cigli
A un miserrimo padre, o Dio di Rodi,
E almen perdona agli innocenti figli. »

FAUSTO.

È la dimora tua, misero Fausto,
Fredda tomba ove aspiri a steril palma;
E, dal pensier, più che dagli anni esausto,
Solo, ivi giaci qual sepolta salma.

Alla luce, all' amor nemico, infausto,
Tra i morti i giorni meni, in mortal calma;
E al Dio della scienzia in olocausto
Offri speranze e affetti e il cuore e l' alma.

Ma come a pianta che già langue smorta
Un sorriso di sol rende la vita,
Così tua mente in ardui studi assorta,

Dal dubbio e dalle veglie inaridita,
Di sperare e d' amar si riconforta
Al sorriso gentil di Margherita.

MUZIO SCEVOLA.

Pose al re Tosco ambizïon la benda.
Scevola giura di punir l' insano:
Parte, vibra l' acciar, ma il vibra invano,
E a forza è tratto nella regia tenda.

Sul tripodo fiammante impon la mano.
« Paghi, ci dice, del fallo, essa l' ammenda;
E, pria ch' io piombi in Acheronte, apprenda
Porsenna quanto possa un cuor romano. »

E mentre arde la destra sul bracere:
« Io, sclama, perirò; ma Muzio estinto,
Vendicheran trecento alme guerriere. »

Di meraviglia e di spavento cinto,
Porsenna indietro allor volge le schiere,
Dalla virtù, più che dall' arme, vinto.

RAFAELE E LA FORNARINA.

« Tutti del bello i rai concentrò Dio
Nell' ineffabil tua forma vezzosa;
L' imagin di Colei che al Sole è sposa
Trassi dal tuo sembiante, idolo mio!

Ogni angoscia in te appago, ogni desio,
E come in vêr la sera l' amorosa
Farfalla espira in grembo della rosa,
In grembo a te l' alma esalar vogl' io. »

E stringe al seno il sen della divina
Angioletta, e soavi più che mèle
Liba i vezzi e gli amplessi, ebro e deliro.

E sul labro gentil la Fornarina
Raccolse dello stanco Rafaele
L' ultimo bacio e l' ultimo respiro.

PETRARCA SULLE RUINE DI ROMA.

« O Roma mia, vedova in gonna bruna,
Dolce compagna che i miei guai conforti,
Sulle reliquie tue sorge la luna,
Face del sovvenir, sole dei morti.

S' apron le antiche tombe ad una ad una;
Volano intorno a me gli eroi risorti,
E non men che la mia la tua fortuna
Piango, o madre dei grandi, ava dei forti.

Vedovo anch' io, qui senza fren mi doglio
All' Eco amica di tanti aurei plettri;
E depone il cor mio l' innato orgoglio

Fra questa polve di corone e scettri
Di che cosperso è il suol del Campidoglio....
Salvete, o sacri avanzi, o sacri spettri. »

SOCRATE AGLI AMICI.

Tergete il pianto, o cari. Io spiro, è vero,
Ma la spietata mano della Morte
Al raggio in queste spoglie prigioniero
Di eterna libertà schiude le porte.

Questa salma vi lascia, ma il pensiero
Compagno avrete nell' avversa sorte;
Di futura letizia ei dispensiero,
L' umil farà superbo e il debil forte.

Tergete il ciglio. Ai detti miei, fortuna
Tal riserba favor, che fian lucerna
Ai naufraganti in questa ima laguna

Di lacrime e d' errore. Alla paterna
Magione io riedo, chè la tomba è cuna
Donde l' alma risorge a vita eterna.

NAPOLEONE SUL SAN BERNARDO.

Giunto dell'Alpi alle nevose vette
Che il primo raggio del mattino inostra,
Napoleone alle sue schiere elette
Colla fulminea destra Italia mostra.

Già vede al balenar di sue saette
L'austriaco orgoglio che ai suoi piè si prostra,
Ed ai ministri delle sue vendette
« Commilitoni, ei grida, Italia è vostra.

Italia, che ozio e non più gloria agogna,
D'imbelli duci fatta vil mancipio,
Torrete alle delizie, alla vergogna. »

Tal diè alle pugne ausonie alto principio,
E calò quindi a sciogliere dalla gogna
L'antica madre di Catone e Scipio.

NAPOLEONE A SANT' ELENA.

Cospiran l' armi angle, germane e slave
Del nuovo Cesare a fiaccar l' orgoglio
Che ha il Cremlin per sgabello e il Campidoglio,
E le più fiere nazïon fa schiave.

Come dall' uragán sbattuta nave
Dello scettrato eroe spezzasi il soglio:
Ei crolla, e l' onda tempestosa e grave
Náufrago il getta appiè d' un irto scoglio.

E a sentinella della sua prigione
Sta l' Oceán, che intorno intorno s' ode
Ruggir come famelico leone.

E quivi, il verme del rimorso, al prode [1]
Che tanti cinse allôr, tante corone,
L' altero spirto senza posa rode.

[1] « Je n'ai pas assez fait pour l'Italie . . . »
Parole di Napoleone I a Sant' Elena.

CRISTOFORO COLOMBO

PRENDE POSSESSO DEL NUOVO MONDO.

Mentre del vasto Atlantico sul dorso
Movea Colombo all' alta impresa accinto,
« Piega, un angel diceva, il vol retrorso;
Non miri un popol per tua colpa estinto?

Trïonferai, ma vittima al rimorso;
Trïonferai, ma in duri ceppi avvinto.
Rivolgi al patrio suol l' infausto corso;
Non vedi l' Oceán di sangue tinto?... »

Colombo intanto sul ceruleo flutto
Proseguiva il cammin, sordo alla voce
Del divin messo nel futuro instrutto.

In quel vergin terren piantò la croce;
E a quell' atto, segnal d' immenso lutto,
Rise Satán sulla tartarea foce.

LA FANTASIA.

Aquila che dal sen l' alma mi rubi,
E la sollevi all' invisibil sfera
Ove ride perpetua primavera,
Ove danzan le stelle coi cherùbi;

O la libri sul suol sacro ad Anubi,
O sull' atlantic' onda orrida e nera,
O seco t' abbandoni alla bufera
Che il fianco squarcia alle tonanti nubi;

Torbida Fantasia! Cessa la guerra
Al petto frale cui tua possa opprime.
Già mondana viltade il cor mi afferra;

Stanco son di poggiar sulle ardue cime;
Più non rapirmi al ciel; lasciami in terra;
Sol chi striscia nel fango oggi è sublime.

AL CARISSIMO AMICO

DUCA G. DI SAN DONATO

A TORINO.

Quando concesso fiami rivederti
Con quegli egregi in cui virtù è costume,
Che per la patria han mille guai sofferti
E di lacrime sparso amaro fiume;

Mamian, che tanti cinge immortal serti,
Dei poeti e dei sofi onore e lume;
Il buon Massari, che del gran Gioberti
Le reliquie raccoglie in pio volume;

D' Azeglio, che quattro alme in sè racchiude,
E con penna e pennello e lingua e spada
La derelitta Ausonia illustra e serve.

Quando rivedrò questi, e te che sude
A pro d' Italia tua, nella contrada
Ove d' Italia il grande avvenir ferve?

Roma, 1858.

ALL' OMBRA

DI ALESSANDRO POERIO.

Già il cuor partivi, sin dagli anni crudi,
Fra i teatri e i musei, fra i vivi e i morti,
E insiem gli amor trattavi e gli ardui studi,
Come prerogativa è sol dei forti.

Ora esercevi civiche virtudi,
Or t' addavi a selvatichi diporti;
Ma fra le discipline e fra i tripudi
Pianger d'Ausonia io ti vedea le sorti.

E quando, sotto a un sol vessillo, i misti
Suoi figli Italia accolse, non t' increbbe
Volger per essa i dì sì lieti in tristi.

Di Mestre il sacro suol tuo sangue bebbe;
E per la patria libertà moristi
Come ogni vero Italïan far debbe.

A NAPOLEONE III.

Propugnator del dritto, eroe che regne
Sovra un popol d' eroi, per te la truce
Austria soccombe, e nuova immortal luce
Le menti irraggia di caligin pregne.

Conquistate città son prede indegne
Del tuo gran cor cui sol virtù seduce;
Ed alle tue vittorïose insegne
Non vana gloria ma giustizia è duce.

Precipitasti tirannia nell' ima
Bolgia d' averno, e dissipasti al vento
Le barbariche squadre, inique e dure.

Ma il guiderdon qual fia? — La propria stima;
L' amor d' un popol per tua man redento;
Il plauso eterno delle età future.

INDICE.